

SEI RISPOSTE AI DUBBLI SULLE TRIVELLE

IL 17 APRILE SI TIENE IN ITALIA UNA CONSULTAZIONE POPOLARE SULL'ESTRAZIONE DI GAS E PETROLIO IN MARE. I PROMOTORI CHIEDONO DI VOTARE SÌ PER NON RINNOVARE LE CONCESSIONI ALLE PIATTAFORME CHE SI TROVANO A MENO DI 12 MIGLIA NAUTICHE DALLA COSTA.

di **Marina Forti**

Il referendum del 17 aprile riguarda l'estrazione di idrocarburi offshore entro le 12 miglia nautiche dalla costa. Dunque riguarda il futuro di 88 piattaforme oggi esistenti entro le 12 miglia, che fanno capo a 31 concessioni a "coltivare" (la coltivazione indica la zona dove una compagnia ha il permesso di estrarre gas o petrolio), oltre a quattro piattaforme relative a permessi di ricerca ora sospesi. Sono in buona parte nell'Adriatico, un po' nello Ionio e nel mare di Sicilia, come si vede da questa mappa interattiva. In questione c'è la durata delle concessioni. Il quesito infatti chiede di abrogare la norma, introdotta nella legge di stabilità entrata in vigore il 1 gennaio 2016, che permette di estendere una concessione "per la durata di vita utile del giacimento", cioè per un tempo indefinito. Se vincerà il sì quella frase sarà cancellata. In tal caso torneremo semplicemente a quanto previsto in precedenza dalla normativa italiana e comunitaria: tutte

le concessioni per lo sfruttamento di idrocarburi o di risorse minerarie, a terra o in mare, hanno durata di trent'anni, con possibilità di proroghe per altri complessivi venti.

In altre parole, sarà cancellata un'anomalia. In effetti è insolito che una risorsa dello stato, cioè pubblica, sia data in concessione senza limiti di tempo prestabiliti (ed è per questo che la corte costituzionale ha giudicato ammissibile il quesito). Tra l'altro, è un privilegio accordato alle sole concessioni entro la fascia di 12 miglia, non a quelle a terra o in mare più aperto.

Dunque, se vince il sì le piattaforme oggi in attività continueranno a lavorare fino alla scadenza della concessione (o dell'eventuale proroga già ottenuta), ma non oltre. Certo, in gioco c'è molto di più. I sostenitori del sì rimandano alla politica energetica del paese, parlano di energie rinnovabili, di investimenti in efficienza energetica. Ma sono accusati di mettere a repentaglio attività economiche e posti di lavoro.

Il referendum è inutile?

Chi si oppone alla consultazione ricorda che la legge di stabilità 2016 ha già bloccato il rilascio di nuovi titoli (permessi) per estrarre idrocarburi entro le 12 miglia. La durata della concessione però non è irrilevante, e ha risvolti molto pratici. Infatti, il blocco di nuove concessioni non impedisce che all'interno di concessioni già esistenti siano perforati nuovi pozzi e costruite nuove piattaforme, se previsto dal programma di lavoro. Potrebbe essere il caso della concessione Vega, nel mar di Sicilia, dove l'Eni progetta da tempo una nuova piattaforma (Vega B) da aggiungere a quella oggi in esercizio (la concessione scade nel 2022).

Ancora più importante: prolungando la durata della concessione si rinvia il momento in cui le piattaforme obsolete vanno smantellate e rimosse. È un'operazione costosa che da contratto spetta alle aziende concessionarie insieme al ripristino ambientale, quindi la spesa dovrebbe essere già inclusa nei bilanci. "Sospetto che le

REFERENDUM POPOLARE 17 APRILE 2016

FERMA LE TRIVELLE.

VOTA SÌ



L'energia del futuro non sta sotto terra.

compagnie petrolifere puntino anche a questo, a rinviare in modo indefinito il momento in cui dovranno smantellare piattaforme obsolete”, dice Alessandro Gianni, direttore delle campagne di Greenpeace Italia.

Se vince il sì chiuderanno piattaforme operative e perderemo posti di lavoro?

È una delle obiezioni di chi è contrario al referendum. Ma si può confutare. Primo, la vittoria del sì non significa la chiusura immediata di tutte le attività in corso: le concessioni oggi attive scadranno tra il 2017 e il 2034. Il referendum poi non mette in questione le attività di manutenzione né, ovviamente, quelle di smantellamento e ripristino ambientale.

Quanto ai posti di lavoro, i numeri sono incerti. Assomineraria, l'associazione delle industrie del settore, parla di 13mila persone; la Filctem, la federazione dei lavoratori chimici della Cgil, parla di circa diecimila addetti solo a Gela e Ravenna. L'Isfol, ente pubblico di ricerca sul lavoro, parla di novemila occupati in tutto il settore (mare e terra).

Quanti di questi posti siano legati alle piattaforme entro le 12 miglia è opinabile. Il sindacato dei metalmeccanici Fiom Cgil afferma che sono meno di cento. “Considerando l'indotto, arriviamo a una stima massima di circa tremila persone”, dice Giorgio Zampetti, esperto di questioni petrolifere per Legambiente.

Una cosa certa è che le attività sulle piattaforme non sono labour intensive (cioè basate soprattutto sulla forza lavoro). Per lo più sono manovrate in remoto: gli addetti lavorano soprattutto nella fase di trivellazione, ma intervengono ben poco nella produzione (darebbe lavoro, caso mai, smantellare i vecchi impianti). Gli attivisti di Greenpeace sono rimasti sorpresi, l'anno scorso, quando sono riusciti ad avvicinarsi alla piattaforma Prezioso, di fronte a Gela nel mar di Sicilia, l'hanno scalata e vi hanno appeso un gigantesco striscione, senza trovare ostacoli né risposta: il fatto è che non c'era proprio nessuno.

Quanto petrolio e quanto gas consumano i fondali italiani?

Non poi tanto. La produzione delle piattaforme attive entro le 12 miglia nel 2015 è stata di 542.881 tonnellate

di petrolio e 1,84 miliardi di smc (standard metro cubo) di gas. In questi giorni circolano molti dati, ma attenzione a non fare confusione. L'intera produzione italiana, a terra e in mare, arriva a circa sette miliardi di smc di gas e 5,5 milioni di tonnellate di olio greggio, secondo l'ufficio per gli idrocarburi e le georisorse (Unmig) del ministero per lo sviluppo economico. Però la produzione nella fascia protetta delle 12 miglia, oggetto del referendum, è una parte minore del totale. Se paragonata ai consumi, copre meno dell'1 per cento del fabbisogno nazionale di petrolio, e circa il 3 per cento del fabbisogno di gas. Insomma: rinunciare alla produzione entro le 12 miglia avrebbe un peso irrilevante sul bilancio energetico italiano.

Uno degli argomenti contro il referendum è che l'Italia, con una vittoria del sì, rinunciarebbe a una risorsa importante. Davvero? L'insieme delle riserve certe nei fondali italiani (entro e oltre le 12 miglia) ammonta a 7,6 milioni di tonnellate di petrolio, secondo le valutazioni del ministero dello sviluppo economico. Al ritmo attuale dei consumi, coprirebbero il fabbisogno nazionale per sole sette settimane. Sommando le riserve su terraferma si arriverebbe a 13 mesi. Quelle di gas arrivano a 53,7 miliardi di smc: neppure un anno di consumo italiano. In termini d'indipendenza energetica è ben poca cosa.

Intanto lo scenario dell'energia cambia. Negli ultimi dieci anni il consumo italiano di idrocarburi è calato, osserva Legambiente riprendendo dati del Mise. Oggi l'Italia consuma in un anno 67 miliardi di smc di gas, e 57 milioni di tonnellate di petrolio: rispettivamente il 21 e il 33 per cento in meno rispetto ai consumi di dieci anni fa. Invece, è aumentata la parte delle fonti rinnovabili, arrivate a coprire il 40 per cento dei consumi elettrici (nel 2005 era al 15,4) e il 16 per cento dei consumi energetici finali (nel 2005 eravamo al 5,3).

Gli idrocarburi portano ricchezza all'Italia?

Neppure questo è tanto vero. L'Italia impone royalty (la somma versata in cambio dello sfruttamento commerciale di un bene) tra le più basse al mondo, pari al 7 per cento del valore del petrolio estratto in mare e al 10

per cento del valore del petrolio estratto a terra e del gas (a terra o in mare). Le royalty e i canoni (sull'occupazione del terreno) pagati dalle aziende sono poi detratti dal reddito su cui le aziende verseranno le tasse. Nel 2015 l'insieme delle royalty pagate allo stato e agli enti locali ammontava a 351 milioni di euro. La royalty si calcola sul prezzo di vendita del petrolio o del gas, al netto di alcune deduzioni. Su ogni giacimento però c'è una franchigia: sono esenti da royalty le prime 50mila tonnellate di petrolio e i primi 80mila metri cubi di gas estratti offshore.

Il risultato è che molte piattaforme non pagano affatto. Secondo elaborazioni del Wwf sui dati del Mise, solo 18 concessioni in mare versano royalty, su un totale di 69 (entro e oltre le 12 miglia), ovvero appena il 21 per cento. Su 53 aziende estrattive, solo otto pagano royalty limitate e sono le più grandi (Eni, Shell, Edison, Gas Plus Italiana, Eni mediterranea idrocarburi, Società Ionica Gas, Società Padana Energia). A terra, solo 22 concessioni su 133 pagano royalty. È chiaro che alle aziende conviene prolungare la vita di pozzi che estraggono poco, perché restano sotto la franchigia.

Le piattaforme hanno avuto una valutazione d'impatto ambientale?

Che età hanno le piattaforme disseminate nei mari italiani? Anche questo punto ha risvolti molto pratici, nota l'ultimo studio pubblicato dal Wwf. Dai bollettini del ministero per lo sviluppo economico infatti risulta che 42 piattaforme (su 88) sono state costruite prima del 1986, quando è entrata in vigore la legge che istituisce le procedure di valutazione di impatto ambientale (Via). Tra queste, 26 appartengono all'Eni (o alle sue controllate), nove all'Edison e cinque all'Adriatica gas.

In altre parole, quasi metà delle piattaforme esistenti entro le 12 miglia non è mai stata sottoposta a una valutazione di impatto ambientale. Sembra impensabile, ma è così (il ministero dell'ambiente non ha nulla da obiettare?).

In generale, l'età media delle concessioni è piuttosto alta, 35 anni, e quasi la metà supera la quarantina. Su quel totale di 88 piattaforme, otto sono definite “non operative”, cioè non in pro-

duzione, e 31 (tutte a gas) sono “non eroganti” (cioè sono ferme per manutenzione o hanno cessato la produzione).

“Ci chiediamo perché le compagnie petrolifere tengano inattivi così tanti impianti”, dice Fabrizia Arduini, autrice di questo studio insieme a Stefano Lenzi. “Il ministero dello sviluppo economico dovrebbe esaminare la situazione, prima che questi relitti obsoleti collassino nei nostri mari”. Arduini cita il regolamento offshore sulla sicurezza, emanato dalla Commissione europea nel 2011 e poi diventato una direttiva: il regolamento “riconosce che il rischio di cedimenti strutturali dovuti al logorio degli impianti è uno dei principali fattori di rischio di incidente. Ed è chiaro che un incidente avrebbe conseguenze tanto più gravi se avvenisse vicino alla costa, cioè proprio nella fascia delle 12 miglia”.

Poi c'è il “normale” inquinamento. Il mese scorso Greenpeace ha ripreso i dati delle analisi compiute dall'Ispra (l'istituto di ricerca ambientale collegato al ministero dell'ambiente) su campioni di cozze raccolti intorno ad alcune piattaforme dell'Eni nell'Adriatico, dati mai resi pubblici: rivelano che i campioni contengono metalli pesanti e idrocarburi aromatici in quantità molto superiori ai limiti accettabili (quelle cozze sono normalmente messe in commercio, costituiscono il 5 per cento della produzione annuale della Romagna).

Ha senso continuare a puntare sulle energie fossili?

La decisione di bloccare ogni nuova attività estrattiva nei mari italiani entro le 12 miglia dalla costa risale al 2010: l'aveva deciso il governo Berlusconi sull'onda dell'allarme provocato dal disastro della Deepwater Horizon nel

golfo del Messico (risale ad allora anche il regolamento europeo sulla sicurezza offshore). Due anni dopo il governo Monti ha riaperto la strada a nuove concessioni, e nel 2014 il governo Renzi ha addirittura definito l'estrazione di idrocarburi una “attività strategica”, quindi non vincolata al consenso delle regioni (che infatti hanno prima impugnato la norma, poi deciso di promuovere il referendum). Ora le nuove concessioni sono bloccate, ma quelle in corso diventano “a tempo indeterminato”. Ma ha senso continuare a puntare sulle energie fossili? Molti, non solo gli ambientalisti, sono convinti che concentrarsi sulle energie rinnovabili e sull'efficienza energetica garantirebbe posti di lavoro, sviluppo, innovazione.

presentazione del volume



Intervengono:

Mario Sai

autore del volume

Roberto Mapelli

Associazione Culturale Punto Rosso

Giuliano Guietti

presidente Ires Emilia-Romagna

Francesco Garibaldo

Fondazione Sabattini

giovedì 21 aprile 2016 ore 15.00

Cgil Bologna – Sala Celeste secondo piano
Via Marconi 67/2

REFERENDUM ANTI-JOBS ACT E NUOVO STATUTO: "PARTITI".

SABATO 9 APRILE È INIZIATA LA CAMPAGNA REFERENDARIA DELLA CGIL PER UN NUOVO STATUTO DEI LAVORATORI E CONTRO IL JOBS ACT.

di **Gabriele Polo***

Tre i quesiti su cui devono essere raccolte almeno 500.000 firme (autentiche) entro fine giugno, per poi dar vita ai referendum abrogativi che potrebbero svolgersi nella primavera del 2017. Per chiedere la cancellazione del "lavoro accessorio" - i voucher, la nuova forma del precariato diffuso -, la reintroduzione della piena responsabilità solidale negli appalti - la cui liberalizzazione incrementa il lavoro netto e l'economia criminale -, la reintegra sul posto di lavoro in caso di licenziamento senza giusta causa per tutte le aziende sopra i cinque dipendenti - una nuova e più estesa formulazione dell'articolo 18 cancellato dal Jobs Act.

La campagna si completa con la raccolta di firme per una legge d'iniziativa popolare ispirata dalla "Carta dei diritti universali del lavoro" preparata dalla Cgil: 97 articoli per comporre un nuovo Statuto delle lavoratrici e dei lavoratori che dia diritti anche a chi non li ha mai avuti. In questo caso servono 50.000 firme da raccogliere entro il prossimo ottobre. Sia la "Carta dei diritti" che i quesiti referendari sul Jobs Act sono stati discussi dagli iscritti della Cgil in oltre 41.000 assemblee e votati da 1.466.697 persone, con il 98,49% di voti favorevoli alla "Carta" e il 93,59% a favore del percorso referendario.

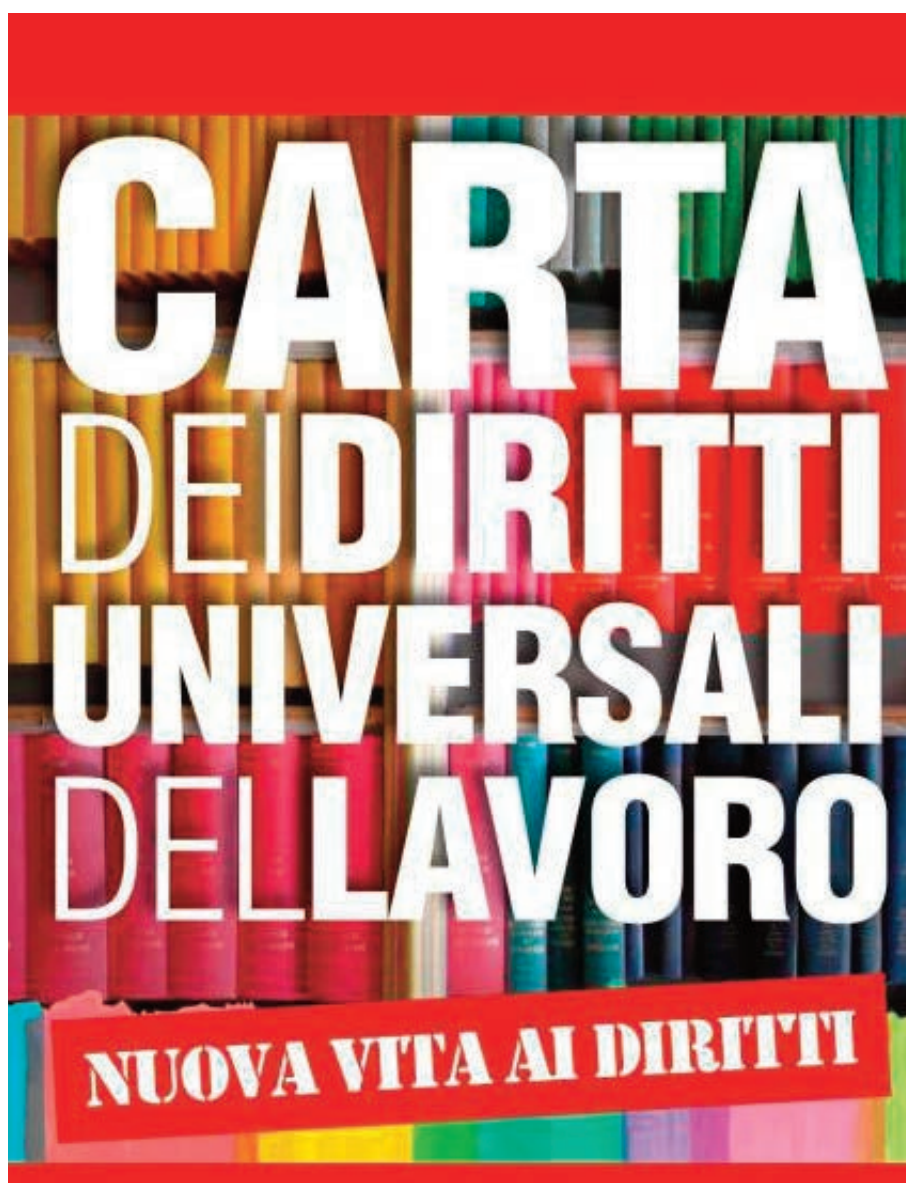
Il referendum e la legge d'iniziativa popolare riprendono, sul piano legislativo, le mobilitazioni dell'autunno 2014 contro le leggi e la politica sul lavoro del governo. Dopo di allora l'esecutivo ha proseguito sulla sua strada, senza dar retta a nessuno - se non a Confindustria, di cui ha recepito i programmi - varando il Jobs Act con i successivi decreti attuativi e accompagnando il tutto con tanta propaganda fatta di "svolte storiche" e inesistenti "miracoli occupazionali". La realtà ha invece continuato a parlare tutt'altra lingua: la disoccupazione continua a essere il doppio rispetto ai livelli pre-crisi, quella gio-

vanile è tra le più alte d'Europa, cresce il numero degli "scoraggiati" che non un lavoro non lo cercano nemmeno più, dai Co.Co.Pro ai voucher la precarietà ha semplicemente cambiato nome, la possibilità di licenziare senza giusta causa miete i suoi primi frutti e pende come una spada di Damocle sui lavoratori dando alle imprese un potere senza controlli. Rispetto agli annunci e alla vulgata governativa il Jobs Act si è rivelato un fallimento ampiamente annunciato; ri-

spetto ai bisogni e alle condizioni delle persone in carne e ossa questa legge e la politica che l'ispira sono un pericolo da evitare.

Le firme per i tre referendum e per la proposta di legge popolare verranno raccolte con appositi banchetti organizzati dalle categorie sui posti di lavoro e dalla Cgil nei territori. Si può firmare anche presso le segreterie comunali e le cancellerie dei tribunali.

* da fiom-cgil.it



MORTO UN CASALEGGIO, NON SE NE FARÀ UN ALTRO

PER QUANTO NON AVESSI UNA GRANDE OPINIONE DI CASALEGGIO COME TEORICO DI UNA NUOVA POLITICA, RICONOSCO LA SUA ABILITÀ IMPRENDITORIALE NELL'IMMAGINARE E FAR CRESCERE UN MOVIMENTO POLITICO CHE POTREBBE VINCERE LE ELEZIONI E, GRAZIE ALL'ITALICUM E A RENZI, PERSINO GOVERNARE (OVVIAMENTE, IL CERVELLO DEL M5S ERA LUI E NON CERTO GRILLO).

di **Alessandro Dal Lago***

Detto questo, la democrazia - per me, demagogia - elettronica non era un'utopia, ma un abile espediente per dirigere in modo più o meno visibile un movimento sostanzialmente privo di programmi e di idee praticabili. Il modo in cui il M5S è stato controllato

da Casaleggio fino a ieri è la dimostrazione che in una società minimamente complessa la democrazia diretta, soprattutto in rete, è possibile solo se c'è un timoniere più o meno virtuale che la governa. Non il Grande Fratello, ma il Grande Digitatore.

I libri (scritti da solo o con Grillo o Fo) in cui Casaleggio ha esposto i suoi

programmi sono un misto di luoghi comuni e visioni apocalittiche, da cui è impossibile derivare un piano d'azione. Quello che resta, invece, è il populismo a cui soprattutto Grillo ha prestato un megafono davvero efficace. L'ostilità per i migranti, giunta al punto di far apprezzare l'ungherese Orban, l'ossessione punitiva, il formalismo procedurale in parlamento, il moralismo amministrativo (che ha provocato però la paralisi di quasi tutte le amministrazioni locali governate dal M5S), l'opportunismo in materia di diritti civili, l'ecologismo di maniera e così via sono tutti ammiccamenti a un'opinione pubblica spoliata, sapientemente individuati come mezzi di consenso dal Casaleggio esperto di marketing.

Quanto alla classe politica del M5S, rappresenta perfettamente la realizzazione del geniale motto di Andy Warhol, secondo cui oggi a chiunque sono accessibili 15 minuti di notorietà (politica). Nessuno conosce, dietro i loro visetti di bravi ragazzi e ragazze, che cosa siano capaci di fare nella vita Di Maio, Fico, Di Battista e Virginia Raggi. Con loro, non le cuochine, come voleva Lenin, ma informatici e laureati in legge si apprestano a dirigere lo stato. E' quella sovversione riuscita del ceto medio che Ballard ha descritto nei suoi romanzi. E di questo dobbiamo rendere grazie a Renzi, che voleva rifondare la Dc sotto il nome di Pd, e oggi corre il rischio di stare all'opposizione del premier Di Maio che, immagino, rilascerà interviste televisive con i ritratti di Casaleggio e Grillo alle spalle.

Questo è insomma ciò che resta del guro defunto. Non Gaia, e nemmeno un'Italia virtuosa, in cui tutti scorrazzano sulle piste ciclabili, ma una confusione ancora più indecifrabile di quella in cui viviamo da decenni.

* da Fb

Novità Edizioni Punto Rosso

István Mészáros

OLTRE IL CAPITALE

VERSO UNA TEORIA DELLA TRANSIZIONE

Collana il presente come Storia, formato 17x24, 1000 pagg. 40 Euro

USCITA PREVISTA MAGGIO 2016

ACQUISTALO SUBITO... CI AIUTI A PUBBLICARLO ... LO AVRAI PER PRIMO A MAGGIO!!!

La traduzione è quasi già tutta pronta (grazie al lavoro instancabile e preziosissimo di Nunzia Augeri) e manca il monumentale lavoro di correzione e revisione editoriale (che è già iniziato però). Questa pubblicazione è per noi, che collaboriamo con Istvan da molti anni, un impegno collettivo politico-culturale di prima importanza. Per questo nonostante le nostre difficoltà economiche e il costo molto elevato della pubblicazione abbiamo deciso di procedere alacremente. Ma ci serve il vostro aiuto con una specie di vendita preventiva a copertura costi. **Vi chiediamo di acquistare una copia del libro già da ora che vi sarà spedita appena stampata (pensiamo appunto a maggio 2016). Se volete contribuire dovete versare 40 Euro (con bonifico o ccp), o più se volete ulteriormente sottoscrivere, con causale "1 copia di Oltre il capitale" e mandarci una mail a edizioni@punterosso.it specificando nell'oggetto la stessa causale del versamento e mettendo nel messaggio il vostro nome, indirizzo postale e telefono.**

"Non solo profondo nelle sue analisi, ma anche permeato di tanta passione e sempre ispirato dall'empatia per gli oppressi e per la loro lotta di liberazione". (Daniel Singer, The Nation)

"Per me, István Mészáros è una delle poche persone che ha contribuito in modo essenziale al rinnovamento del pensiero marxista. Come Marx, egli non è di facile lettura, ma è, sempre come Marx, imprescindibile e insostituibile". (Michael A. Lebowitz)

"István Mészáros tiene a battesimo il socialismo del XXI secolo" (Presidente Hugo Chavez)

PER SAPERNE DI PIÙ
WWW.PUNTOROSSO.IT (CLICCA EDIZIONI)
(trovi l'indice e l'introduzione)



Edizioni
Punto Rosso

Via Belgirate 15 - 20125 Milano. Tel. e fax 02/67574334
edizioni@punterosso.it - www.punterosso.it

RIFORMA BOSCHI, IL PLEBISCITO SUL PREMIER OSCURA I CONTENUTI

L'OBIETTIVO DI VERIFICARE L'ORIENTAMENTO POPOLARE SUL MERITO DELLE NUOVE NORME POTREBBE ESSERE ANCHE COMPRESIBILE E PERSINO MERITORIO: MA SOLO SE SI TOGLIESSE DAL PIATTO LA POSTA DELLA CRISI E DELLO SCIoglimento ANTICIPATO NEL CASO DI VITTORIA DEI NO, E SI RENDESSE AI CITTADINI LA LIBERTÀ DI VOTO CHE SI VUOLE CON TALE MINACCIA NEI FATTI ESPROPRIARE.

di **Massimo Villone**

Renzi chiude la discussione generale per il voto conclusivo sulla riforma costituzionale e per un attimo ci fa sognare. Promette risposte nel merito su ben venticinque punti. Ma, come sappiamo, di buone intenzioni sono lastricate le vie dell'inferno.

Comincia con uno scarico di responsabilità. Tutto parte da Napolitano, ampiamente citato: «un senatore senza il quale tutto questo passaggio non sarebbe stato possibile». Non è necessario entrare nelle polemiche su Napolitano, o in quelle odierne su Mattarella, anche richiamato da Renzi per il suo intervento alla Columbia University dell'11 febbraio 2016. Non è dubbio che il Capo dello Stato non possa nella specie andare oltre la moral suasion. Chi non è convinto può sempre dire no.

Renzi continua poi con gli argomenti già noti. Tutto è andato per il meglio, senza forzature, ed anzi i parlamentari «hanno dato una grandissima lezione di dignità al resto della classe dirigente ... la politica quando è sfidata in positivo è capace di far vedere la pagina più bella». Ma davvero? Dignità o miserabile attaccamento alla poltrona? Perché allora le continue minacce sul votare secondo il volere del governo o tutti a casa? Perché imbavagliare chi ha osato alzare la testa? E vogliamo davvero credere che la pagina più bella rechi la firma di Verdini? O che venga da quella fecondazione assistita e abortita che fu il patto del Nazareno?

Anche sul referendum nulla cambia. Renzi ribadisce la richiesta dei parlamentari di maggioranza: è consentita. Certo, ma la scelta di chiedere il voto popolare è politica, e non è necessitata.

Quel che conta è la motivazione. E se l'esito si lega alla persona del premier e alla sopravvivenza del governo, la torsione plebiscitaria è inevitabile e voluta. Cosa importa che venga da

un accordo politico, come ricorda Renzi? L'obiettivo di verificare l'orientamento popolare sul merito della riforma potrebbe essere anche comprensibile e persino meritorio: ma solo se si togliesse dal piatto della crisi e dello scioglimento anticipato nel caso di vittoria dei no, e si rendesse ai cittadini la libertà di voto che si vuole con tale minaccia nei fatti espropriare.

Tutto per un testo costituzionale concepito male e scritto peggio. Non c'è pubblicità ingannevole che tenga. Tale è il caso ad esempio della semplificazione e della rapidità nella produzione legislativa, pezzo forte della rappresentazione renziana. Basta pensare che l'articolo 72 della Costituzione vigente disciplina la formazione delle leggi con un totale di 190 parole.

L'articolo 12 della riforma, che lo sostituisce, giunge a 442 parole. Si è mai visto qualcosa che semplifichi più che raddoppiando in lunghezza?

Renzi sostanzialmente nulla dice sulle critiche di fondo. Nulla sulla concentrazione del potere in capo all'esecutivo. Il voto a data certa a richiesta del governo è cosa buona e utile. Che poi metta l'agenda parlamentare nelle mani dell'esecutivo che importa? Nulla sulla sinergia perversa tra riforma e Italicum, che con il trucco del ballottaggio senza soglia apre la via a governi fortemente minoritari nel consenso ma blindati per la legislatura in numeri parlamentari posticci. Con indebolimento inevitabile dell'impianto dei checks and balances e della stessa rigidità della Costituzione, pietra angolare del sistema.

Proprio i numeri dati da Renzi sulle maggioranze, solo formalmente mantenute, attestano l'indebolimento. Cita la sentenza 1/2014, che dichiara l'illegittimità costituzionale della legge elettorale – il Porcellum – ma «non travolge la legittimazione giuridica né

politica delle Camere», abilitate quindi a riformare. Ma la Corte nulla dice della legittimazione politica. Mentre invece Renzi bene dovrebbe occuparsene, visto che senza i numeri parlamentari drogati i voti per la riforma non li avrebbe avuti. Invece, con l'Italicum ha riprodotto i vizi di incostituzionalità del Porcellum fulminati dalla Corte.

Infine, una menzione speciale merita la citazione renziana di Terracini. Il 15 gennaio 1947 nella II Sc., I Sez., mette ai voti il principio per cui il governo ha titolo a prendere l'iniziativa sulla revisione costituzionale. La Sottocommissione approva. Renzi ne trae una trionfale conferma che il suo governo ben poteva fare quel che ha fatto.

Chi conosce la storia sa che in quel tempo i governi furono di fatto attentissimi a non interferire con il lavoro costituente. Una decisione saggia, che consentì di continuare la stesura della Costituzione anche dopo la rottura dell'unità antifascista e l'uscita delle sinistre dall'esecutivo con il IV De Gasperi nel maggio del 1947.

Più modestamente, possiamo qui ricordare a Renzi che i verbali vanno letti per intero. In quella seduta si discuteva in astratto di molteplici modalità possibili per la revisione costituzionale. Nulla di più. Subito dopo il passaggio citato Terracini mette ai voti se l'iniziativa possa essere attribuita al parlamento. E successivamente mette in votazione il principio per cui dopo la prima approvazione del progetto di revisione le assemblee legislative debbano essere sciolte, per procedere a nuove elezioni. La Sottocommissione approva (AC, II Sc., I Sez., 15 gennaio 1947, pag. 137).

Quindi, se Renzi vuole davvero onorare fino in fondo la citazione, cominci a preparare le valige. E intanto dica al suo scriba – chiunque sia – di studiare di più.

NEW YORK 19 APRILE: SUSPENSE NELLE ELEZIONI PRESIDENZIALI USA

CON QUESTO ARTICOLO MARIO AGOSTINELLI, CHE SI TROVA A NEW YORK, INIZIA UNA SERIE DI CORRISPONDENZE CON NOI ALLO SCOPO DI INFORMARCI DIRETTAMENTE DEL CLIMA POLITICO E SOCIALE DEGLI USA NEL QUADRO DELLE PRIMARIE PER LA SCELTA DEL PROSSIMO PRESIDENTE. PER QUESTA SUA DISPONIBILITÀ LO RINGRAZIAMO VIVAMENTE.

di **Mario Agostinelli**

L'attenzione della campagna presidenziale americana si è spostata sulle primarie del 19 aprile nello stato di New York, che avranno un grosso peso sull'esito finale. Si direbbe che la realtà ha fatto capolino e le solite cortine di fumo non funzionano più. Nonostante gli sforzi dei candidati e dei media di sopprimerlo, lo stato d'animo dell'elettorato - che è fortemente anti-establishment - combinato al crollo accelerato dei livelli di vita, ha fatto affiorare il tema del controllo di Wall Street sul governo per mezzo di soldi e ricatti.

Sul fronte democratico, lo status di Hillary Clinton come esponente delle lobby di Wall Street è diventato un fattore reale. Non è solo il fatto che l'ex Segretario di Stato abbia ricevuto il sostegno delle big bank e dei fondi d'investimento, un tema denunciato da Bernie Sanders, il quale ha aumentato la pressione usando i "Panama Papers" per sostenere che avendo sostenuto l'accordo di libero

scambio con Panama, che eliminava ogni regola per proteggere dal riciclaggio di denaro e dall'evasione fiscale, "Hillary ha permesso ai delinquenti finanziari di avere le mani libere, accumulando e proteggendo grandi fortune mentre allo stesso tempo decimavano l'industria, i salari e il gettito fiscale americano". Se Sanders, che ha vinto sette delle ultime primarie, riuscisse a fare il colpo a New York, questo potrebbe essere un grande problema per Hillary, nonostante il suo margine di vantaggio nel numero dei delegati raccolti.

Sul fronte repubblicano il piccolo exploit di Ted Cruz, appoggiato e finanziato dall'establishment repubblicano compresa la famiglia Bush, sarà probabilmente cancellato da un rovescio a New York. Trump, i cui legami con certi ambienti di Wall Street sono noti, accusa tuttavia Cruz di essere un "cavallo di Troia" dell'establishment. Cruz lo ha confermato in pieno nominando Phil Gramm suo principale consigliere economico. Gramm è il senatore che stilò la legge che abolì

il Glass-Steagal Act, (la legge bancaria del 1933 che introdusse riforme progettate per controllare la speculazione finanziaria) e che successivamente andò a lavorare all'UBS, una banca che ricorre spesso nei Panama Papers.

Quando Trump ha minacciato di prendere a bersaglio la moglie di Cruz, Heidi, Cruz è quasi crollato, sapendo che la posizione della consorte presso Goldman Sachs e il suo precedente ruolo di assistente al negoziatore commerciale Zoellick, nella stesura della Trans-Pacific Partnership (TTP) e di altri accordi di libero mercato, come il TTIP ancora non concluso e osteggiato a livello popolare, sgonfierebbero il mito del suo stato di "outsider".

Perciò, i legami con Wall Street dei principali candidati sarà al centro delle primarie di New York, e per questo ci sarà da stare all'erta in una campagna elettorale in cui l'unica novità è costituita dal candidato più anziano e popolare di tutti.

IL VOSTRO 5X1000 A FONTI DI PACE ONLUS

Per sostenere la popolazione curda e la sua resistenza contro l'Isis e per molto altro ancora

Carissime/i, di nuovo mi rivolgo a voi con la richiesta di sottoscrivere per FONTI DI PACE il vostro 5X1000. Forse mi conoscete, anche se non personalmente ma per le informazioni che mando sulla situazione del Kurdistan. Le città di quello curdo-turco subiscono da mesi una feroce repressione militare, che fa centinaia di morti, da parte del governo turco, legato per mille fili a DAESH. La lotta dei curdi siriani contro DAESH continua a registrare successi; la liberazione di Kobane è stata l'inizio della sconfitta di DAESH. I militanti curdi della Turchia in esilio in Iraq già erano entrati nei monti iracheni sui quali gli yazidi si erano rifugiati, e parte di questo popolo massacrato per il suo credo religioso si è così salvato.

Migliaia di persone nei campi profughi curdi-turchi in Iraq, come quello di Mahmur, che è senza acqua potabile e senza servizio sanitario, nella battaglia che ha respinto i miliziani di DAESH ha perso l'unica ambulanza. A Mahmur sosteniamo con il vostro 5X1000 l'apertura di un centro sanitario e l'acquisto di ciò che gli è necessario.

Inoltre recentemente siamo stati partecipi di una campagna di adozione a distanza di bimbi di Kobane rimasti orfani: e nel nostro piccolo siamo riusciti a farne nove.

Tutto questo per ricordarvi chi siamo e che cosa facciamo con il vostro 5X1000. Se continuerete a sostenerci noi continueremo ad aiutare la gente di quei paesi di sofferenza, di miseria e di guerra. Lo facciamo senza trattenere un euro né per noi né per i costi di gestione. NON SMETTEREMO DI LOTTARE PER UN MONDO MIGLIORE. Grazie per la fiducia che ci date.

Silvana Barbieri Vinci

Codice fiscale per il vostro 5 per mille

97409660152

<http://www.fontidipace.com/>

RIFORMA COSTITUZIONALE

NON RIDUCE I COSTI
NON MIGLIORA LA QUALITÀ DELL'ITER LEGISLATIVO
SCIPPA LA SOVRANITÀ DALLE MANI DEL POPOLO



#

IOVOTONO

NON SUPERA IL BICAMERALISMO



Lo rende più confuso e crea conflitti di competenza tra Stato e Regioni, tra Camera e Senato

E' UNA RIFORMA CONFUSA



E' scritta in modo da non permettere ai cittadini di scegliere liberamente perchè tocca moltissimi aspetti della Costituzione senza chiarirne le modifiche

NON GARANTISCE L'EQUILIBRIO TRA I POTERI COSTITUZIONALI



Mette gli organi di garanzia, ovvero Presidente della Repubblica e Corte Costituzionale, in mano ad una falsa maggioranza prodotta dal premio

NON PRODUCE SEMPLIFICAZIONE



Moltiplica fino a 10 i procedimenti legislativi e incrementa la confusione

E' UNA RIFORMA ILLEGITTIMA



E' stata prodotta da un parlamento eletto con una legge elettorale (Porcellum) dichiarata incostituzionale

ESPROPRIA LA SOVRANITA' POPOLARE



Insieme alla legge elettorale Italicum, espropria la sovranità al popolo e la consegna nelle mani di una minoranza parlamentare che solo grazie al premio di maggioranza si impossessa di tutti i poteri

NON TAGLIA I COSTI DELLA POLITICA



Viene ridotto il numero di Senatori ma i costi della politica aumenteranno come i conflitti tra Camera e Senato

RIDUCE LA PARTECIPAZIONE DIRETTA DEL CITTADINO



Triplica da 50.000 a 150.000 le firme necessarie per i disegni di legge di iniziativa popolare

NON E' UNA SCELTA LIBERA DEL PARLAMENTO



E' stata scritta sotto dettatura del Governo

NO REFERENDUM
COMITATO PER IL NO

Comitato per il NO nel referendum sulle modifiche della Costituzione
Sede Legale Studio Avv. Pietro Adami - Corso D'Italia 97 - 00198 ROMA
E-mail : segreteria.comitatoperilno@gmail.com
Sito web: www.iovotono.it - www.referendumcostituzionaleiovotono.it
Per donazioni: IBAN: IT50H0101003201100000015 772 - BIC: IBSPITNA

RINNOVIAMO IL CONTRATTO!



20 APRILE 2016

FIM-FIOM-UILM

SCIOPERO GENERALE

DEI METALMECCANICI DI 4 ORE

CORTEO A MILANO

**concentramento in San Babila ore 9,30
presidio davanti ad Assolombarda**

al fine di favorire la massima partecipazione, le
RSU potranno estendere lo sciopero fino a 8 ore